

L'INTERVISTA Parla Feridun Zamoglu, scrittore turco figlio di genitori emigrati in Germania. Il suo ultimo romanzo, «Leyla», parla di una bambina oppressa da un padre padrone che bastona moglie e figli e che pratica l'incesto

■ di Maria Serena Palieri inviata a Torino

«L'Europa? Un sogno La Turchia resta altro»

Feridun Zamoglu è nato nel 1964 in Anatolia e a cinque mesi è stato portato in Germania dai genitori, turchi di origine cececa e cirrassa. Quando a cinque anni uscì dall'impermeabile limbo domestico per andare a scuola, si trovò di fronte, ha raccontato più volte, una maestra, Frau Hubl, che gli disse «O impari il tedesco o ti sbatto fuori dalla classe». «La mia fortuna» commenta. Negli anni Novanta, studente di medicina e giovane rabbioso tra gli altri due milioni di «kanack», come i turco-tedeschi venivano dispregiativamente chiamati, con Kanack Sprach, poi con Abschaum (in italiano *Schiuma*, uscito nel '99 per Einaudi) è diventato la voce di quel mondo e uno degli scrittori più importanti in lingua tedesca. Ma eccolo, Zamoglu - jeans e svariati anelli d'argento - a Torino per presentare il nuovo romanzo, *Leyla*, in uscita per il Saggiatore: è stavolta la storia incantevole e dolorosa di una bambina e del suo padre tiranno, una piccola turca degli anni Cinquanta che si sottrae all'or-

Una biografia quella dello scrittore segnata dall'esperienza dei «Gastarbeiter» turchi, e dal conflitto tra generazioni

co con la sua luminescente fantasia. *Leyla*, nel solco di libri come *Padre padrone* di Gavino Ledda, o dell'indiano *Padre ubbidiente* di Sharma Akil, è uno di quei romanzi che fanno sperare che, se di quel cieco dominio genitoriale si comincia a far romanzo, forse esso, dopo millenni, è sul punto di estinguersi.

Da «Schiuma», storia di una banda turco-tedesca capeggiata da un macho, Ertan Ongun, a Leyla, bambina e giovinetta nella Turchia mezzo secolo fa. Come ha affrontato la metamorfosi?

«Mi piace scrivere come se fossi un attore sulla scena, calandomi in un personaggio, una lingua, dei gesti, un ambiente. Per trovare la voce infantile e femminile di Leyla ho impiegato diciotto mesi. Poi, in tre mesi e mezzo di lavoro, dimagrendo nove chili, ho completato il romanzo. Il mio obiettivo era raccontare la storia nascosta di tante donne che amo e rispetto, arrivate, come mia madre, in Germania diciottenni e viste come «gastarbeiterin», immigrate. Una parola che, le assicuro, in tedesco non è neutra». **Non lo è neppure in italiano. Nella vicenda lunga vent'anni che racconta passano per lampi la guerra di Corea come il nazionalismo turco. Ma in questa famiglia il**

padre, Halid Bey, esercita un potere che sembra sottrarsi a ogni circostanza esterna. Vicende politiche a parte, è il patriarcato l'anima irredimibile della Turchia?

«Patriarcato è un concetto. Io preferisco i personaggi. Halid, "il marito di mia madre" come lo chiama Leyla, è un uomo cattivo, ma anche intriso di nostalgia. Non è facile accettare che la malvagità alle origini abbia anche un rimpianto. Halid è un uomo che giustifica il suo domi-

nio ricorrendo ai libri sacri: se qualcosa cambierà arriverà l'Apocalisse, cadranno cielo e terra... Anche femminismo è un concetto. Leyla è una giovane che piano piano sfugge a questo arbitrio e svolge un cammino enorme come lo hanno compiuto quelle tante "gastarbeiterin"».

Halid nelle prime pagine ricorre a versetti del Corano prima di rovesciare contumelie e bastonate su moglie e figli. Poi, nelle successive quattrocentocinquanta pagine, ingiuria, proibisce, picchia e basta. Il

Corano lo dimentica lui o l'ha dimenticato lei, il narratore?

«In turco si parla di leggi più vecchie del cielo e della terra. Sono le leggi di origine sciamanica. Halid pretende per sé il ruolo di padre-Dio. La sua idea di dominio nasce dall'epoca delle caverne, quando l'uomo usciva a cacciare e la donna non doveva avventurarsi fuori. Leyla, che è una donna del popolo e che nella sua metamorfosi non perde la fede, sostituisce alla figura del padre-Dio quella di Dio padre».



Bandiera turca e bandiera europea davanti una moschea di Istanbul Foto Ap

DALLA FIERA «Istanbul riconosca il genocidio armeno e acceleri il processo democratico»

Ben Jalloun: «Il mio Marocco è più avanti»

Anche lo scrittore magrebino Tahar Ben Jelloun - ospite in Fiera con il suo ultimo romanzo uscito da Bompiani, *Partire* (presentato ieri a Novara in un dialogo con Pietro Treccagnoli nell'ambito del festival *Scrittori&Giovani*, organizzato dalla Provincia) - non si nasconde le difficoltà dell'integrazione tra Europa e Paesi islamici. «Eppure l'Europa è destinata a vivere con gli immigrati», afferma, «e dunque è necessario trovare una strada per dialogare». Come vede la presenza della Turchia in Europa? «Credo che sia importante promuovere il suo pieno ingresso nell'Unione Europea, ma a due condizioni: il riconoscimento da parte del go-

verno turco del genocidio armeno e una certa dose di negoziazione. L'Europa deve chiedere alla Turchia di portare a compimento il processo di democratizzazione, il rispetto delle diversità e delle altre confessioni religiose, in cambio dei vantaggi della sua partecipazione alla vita politica ed economica della comunità europea».

Anche se paradossalmente, oggi, per Ben Jelloun è più vicino all'Europa il suo Paese, il Marocco, rispetto a quanto lo sia la Turchia. È per questo che, dopo trent'anni vissuti in Francia, lo scrittore ha deciso di tornare nella sua terra, dove - afferma - oggi c'è democrazia, si sta riformando la legislazione familiare in senso più mo-

derno, c'è libertà di stampa e di espressione. «Ma la mancanza di lavoro», aggiunge, «spinge molti giovani a tentare la strada della migrazione».

Come nella vicenda raccontata in *Partire*, storia di un ragazzo marocchino che, pur di vivere in Europa, accetta la strada degradante della prostituzione. «Vende il proprio corpo e, così facendo, anche la propria anima», spiega l'autore. Una vicenda realistica per parlare delle condizioni di sfruttamento e dei compromessi umilianti a cui il sogno europeo condanna molti immigrati, giovani e non solo.

Roberto Carrero

EX LIBRIS

I più vicini per cuore a coloro che credono sono quelli che dicono: «Siamo cristiani». Questo avviene perché tra essi vi sono preti e monaci e costoro non sono superbi

Maometto
Il Corano V, 82

Halid mette incinta la figlia maggiore Yasmin. Il suo potere legittima l'incesto?

«Dove ci sono uomini c'è sempre ipocrisia. Il papa e altri leader religiosi dicono cose in completa contraddizione con la fede. Ma i fedeli s'inchinano ugualmente».

Insomma, il problema non è in una dottrina - oggi, come si dice, nell'Islam - ma negli individui che in nome di essa fanno ciò che vogliono?

«Con un passaggio logico e storico in più. Nei secoli gli uomini hanno iscritto le norme che li legittimano all'interno della stessa legge religiosa».

Lei è credente?

«Sì. Sono musulmano. Ma odio preti e religione. Il mio cuore batte per coloro che il potere lo subiscono. Oggi, questa, sembra un'affermazione anacronistica?».

Il clan familiare del romanzo è cececo. E, prima di sposarsi, la madre è stata violentata da una banda di soldati russi. A questo stupro lei ha voluto dare anche un valore simbolico?

«Quando parlavo di nostalgia, nell'uomo, parlavo di questo. In letto di morte il tiranno ricorda di aver assistito a quella violenza e muore dicendo alla moglie "Non sai quanto ti abbia amato"».

Non solo e non tanto il Corano genera il dispotismo patriarcale, bensì un costume atavico che rivive nel presente

È la sua nostalgia malata di quell'amore provato "nonostante" lo stupro».

Oggi la Turchia che si affaccia in Europa è la stessa del suo romanzo?

«Non parlo da esperto, ma da scrivano. Posso dire che ci sono molte famiglie in cui i delitti d'onore si praticano, ma vengono celati. E aggiungere che nel corso delle più di cento presentazioni che di *Leyla* ho effettuato in Germania c'erano figlie che sussurravano in turco alle mamme la traduzione di ciò che io dicevo in tedesco e alla fine le madri venivano e mi baciavano in fronte. E io ho baciato loro la mano».

È preoccupato di quanto avviene ad Ankara in queste settimane?

«In tv gli intellettuali si sono prodigati a descrivere la Turchia come un paese dagli standard quasi europei o, al contrario, come un inferno. In realtà siamo solo all'inizio di una vicenda prevedibile. Sono al governo i conservatori islamici, così come in Francia è rimasta al potere la Destra. La maggioranza dei turchi voterà per i conservatori. E chi, come me, non li vuole, sarà sconfitto. Il realismo dice che la Turchia diventerà una grande potenza e avrà legami con Russia, arabi e Cina. L'Unione Europea è stata uno strano sogno. No, la Turchia non entrerà in Europa».

TRA GLI STAND Si conferma la tendenza mediatica degli «autori-star», mentre l'editoria minore tenta di resistere al cannibalismo

Giungla del Lingotto, lotta dei piccoli per sopravvivere

■ inviata a Torino

Crescono come funghi. I festival e le fiere del libro e dei saperi ormai compongono una galassia che copre la penisola. Al Lingotto lo stand di Gremese ospita *Il libro dello scrittore*, annuario per autori in cerca di pubblicazione, che, di festival, ne censisce trentotto, dalla *Versiliana*, ormai alle soglie dei trent'anni, al veltroiano *Letterature* nato nel terzo millennio. Ma sfuggono, a questa edizione 2007, i prodotti da poco sfornati da quella macchina fabbrica-festival che è l'Auditorium romano. Mentre, nei corridoi del Lingotto, campeggiano i poster degli altri che stanno nascendo: da *Fest*, la fiera dell'editoria scientifica che decolla a Trieste il 17 maggio, a quella dell'editoria di poesia che Bozolo Formigaro, provincia di Alessandria, vara il 23 giugno. Se fosse vivo e girasse per l'Italia, Guy Debord con apocalittico compiacimento vedrebbe avverata la sua profezia di quarant'anni fa: artisti, scienziati e filosofi sono star; si vanno a sen-

tire le «lectiones» magistrali di Julia Kristeva o del cardinal Ruini, dal vivo, come in tv si guarda *L'Isola dei famosi*. Anche questo è il consumismo, bellezza... Con un tocco italiano in più: da noi i campanili sono mille e ognuno vuole il suo festivalino. Il Censis ha già registrato questo nuovo costume?

Per gli editori minori fiere e festival sono occasioni per mostrare il marchio: è come se il calzolaio artigianale riuscisse a farsi vedere accanto alla Tod's. Ma qual è lo stato della competizione darwiniana dentro la nostra industria del libro? Al Lingotto un nuovo spazio, «L'incubatore», raccoglie ventiquattro «piccolissimi»: case editrici, dalla «a» di *Anemone purpurea* alla «z» di *Zandegù*, nate negli ultimi ventiquattro mesi. La presenza di un'area per queste pianticelle connota, per contrasto, l'altro spazio - il resto del Lingotto - come una giungla. Una delle cui leggi è questa: il grande vampirizza il piccolo.

Pequod, etichetta nata da una costola di *Transeuropa*, può farsì vanto di avere il più «vampirizza-

to» dei cataloghi: di essere, cioè, la casa editrice che ha scovato più talenti narrativi per poi vederseli scippati dalle grandi. «Desiati, De Silva, Pallavicini, Lerro, Bajani, Genna, Domanin, Valvassola...»: il direttore editoriale Marco Munina elenca la lista dei dipartiti che campeggiano negli stand Mondadori, Einaudi, Feltrinelli, Bompiani, Rizzoli. «È come nel calcio: i grandi club cercano nei vivai e acquistano. Capisco gli autori: si vedono offrire i ventimila euro che io non posso darli», commenta. La «vampirizzazione» può avvenire con fair play o brutalmente: il grande può proporre, cioè, un accordo al piccolo, oppure sciparlo e basta. Il piccolo può impugnare la clausola contrattuale e chiedere al «suo» autore il 50% di quanto guadagnerà col grande. «Ma io non la applico» giura Munina, «a fronte anche del fatto di averli scarsamente pagati. Ogni volta è uno strappo. E un catalogo di sole opere prime è fragile», aggiunge. Se l'autore fa il boom, però, acquista valore per riflesso anche il titolo d'esordio rimasto al piccolo edito-

re che l'ha scoperto.

Compie dieci anni *Vivalibri*, impresa nata per offrire alla cosiddetta «editoria di progetto» e indipendente strumenti per affrontare la battaglia per la sopravvivenza. Gorée e Castelvecchi, Arcana e Pequod, Fandango e Carocci, Avagliano e Meltemi, Gremese e Fusi Orari, Silvana e De Luca, Fanucci e Playground (tra gli altri), si servono del suo servizio di promozione, distribuzione, vendita diretta ma anche, per chi voglia, ufficio stampa. In pratica, *Vivalibri* è un grimaldello - costo, il 60% sul prezzo di copertina dei libri venduti - per agire sulle strozzature, e la prima è la promozione presso i librai, che impediscono ai piccoli di arrivare e poi rimanere sugli scaffali. Ultimo passo, il circuito di librerie gestite dalla stessa impresa, a cominciare da quella romana al Testaccio. E questa è la più recente delle strategie venute alla luce: il libro lo faccio, e lo vendo, e la filosofia che ispira anche le librerie di due giovani editori dinamici, Fanucci e minimum fax.

m.s.p.

ANNUNCI Un altro «Pasque di sangue» e il romanzo osé del leader zapatista

Ariel Toaff ci riprova Si prepara un erotico Subcomandante Marcos

■ Potrebbe, forse... tornerà in libreria, riveduto e corretto, *Pasque di sangue* di Ariel Toaff? Dopo il ritiro della prima edizione del controverso saggio, dedicato al tema degli ipotetici «omicidi rituali ebraici», Toaff ne ha annunciato a *Radio 24* come sicura una nuova versione, con nuova prefazione, per l'autunno. Al Mulino, però, la casa editrice, preferiscono il silenzio.

È interessata invece al nuovo libro del subcomandante Marcos, la Moretti&Vitali, editrice che ha pubblicato suoi precedenti titoli. Come *Don Durito della Lacandona*: stavolta il subcomandante annuncia un romanzo «tutto sesso», che uscirà in Messico in giugno e servirà a raccogliere fondi per la causa zapatista.

m.s.p.